

Da "pellegrini" a "tessitori" di speranza. Il cammino della Chiesa bresciana

di Massimo Venturelli

Prima il Giubileo, poi la visita alla Diocesi e, infine, il Convegno diocesano. I prossimi due anni si annunciano particolarmente "densi" per la Chiesa bresciana e per il vescovo Tremolada. Si tratterà anche di un biennio particolarmente fecondo unito dal filo della speranza. Lo sottolinea il Vescovo in questa intervista in cui mette in evidenza lo stretto legame tra l'Anno santo alle porte e il cammino che attende la Diocesi.

Papa Francesco apre il 24 dicembre il Giubileo. Da Vescovo, cosa si aspetta per la Chiesa di Brescia?

Mi aspetto che si faccia tesoro di quella che chiamiamo "la grazia del Giubileo". Il Giubileo, per definizione, è un anno di misericordia o, meglio, un anno in cui si fa una particolare esperienza della misericordia di Dio, della sua bontà, della sua benevolenza e della sua vicinanza. Avrei proprio piacere che per la Chiesa di Brescia fosse un tempo nel quale percepire in modo più forte la benevolenza di Dio nei nostri confronti e in quelli dell'intera umanità. E poi vorrei che fosse un anno in cui, tutti insieme, ci impegniamo per mantenere viva quella speranza a cui papa Francesco ha dedicato il Giubileo ormai alle porte.

Come vivrà la Diocesi questo anno tanto straordinario?

Abbiamo istituito nove chiese giubilari, cercando di valorizzare, accanto alla Cattedrale, alcuni santuari presenti sul territorio della Diocesi, a partire da quello delle Grazie in città. Mi piacerebbe che queste chiese diventassero dei centri di preghiera, luoghi in cui fare esperienza di speranza e di misericordia. Il desiderio, l'auspicio, è che le chiese giubilari diventino meta di pellegrinaggi non solo di gruppi organizzati, ma anche di singole persone perché possano vivere in queste un'intensa esperienza spirituale. Dal 24 al 27 marzo, poi, presiederò il pellegrinaggio giubilare della nostra Diocesi a Roma.

In occasione di precedenti Giubilei, la Diocesi aveva pensato a "opere" segno. Lo stesso accadrà anche per l'Anno santo che sta per prendere il via?

Proprio per dare una traduzione concreta all'invito alla speranza che papa Francesco rivolge con il Giubileo, stiamo pensando a un aiuto particolare e concreto agli ospiti delle due case di reclusione bresciane, sia per chi in queste strutture sta scontando la propria pena, ma anche per quelle persone che, avendo concluso il periodo di detenzione, deve reinserirsi nella società. Con questa opera "segno", vorremmo dare loro un concreto aiuto perché possano tornare a vivere appieno la propria vita dopo il tempo del carcere.

Legata al Giubileo è anche la visita alla Diocesi che lei ha annunciato con la lettera "Siamo la Chiesa del Signore". Anche questa è un'opera segno?

In un certo senso sì, anche se, forse, più di opera segno parlerei di un'iniziativa che coglie un'occasione. Arrivato ormai alla metà del mio episcopato (il diritto canonico fissa, infatti, la fine di un episcopato al compimento dei 75 anni del Vescovo, ndr) mi è sembrato opportuno cogliere la

coincidenza tra questa tappa importante del mio ministero a Brescia e il Giubileo per provare a fare una lettura attenta dell'esperienza di Chiesa che stiamo vivendo a Brescia. La modalità più indicata per compiere questa lettura mi è parsa quella di una visita.

Con quale atteggiamento va vissuta la visita giubilare per non ridurla a un momento di verifica dei cammini compiuti e dei progetti in corso?

Semplicemente vivendola come un'occasione di discernimento, che è qualcosa di profondamente diverso rispetto alla verifica. È un modo particolare di leggere le situazioni, esercizio per altro sempre opportuno anche nella vita della nostra Chiesa. È giusto, al compiersi di passaggi importanti, come può esserlo la metà di un mandato episcopale, immaginare che si possa fare una valutazione. Il discernimento diventa una valutazione con caratteristiche proprie. Discernere, parola forse poco usata nel linguaggio comune, ha in sé l'elemento dell'ascolto dello spirito. In questa prospettiva il discernimento diventa un'esperienza spirituale. Non si tratta semplicemente di fare un'indagine, di compiere un'analisi delle cose che funzionano e di quelle che fanno un po' più fatica. Si tratta piuttosto di rispondere alla domanda di cosa lo Spirito del Signore ci chiede e verso cosa ci spinge. A partire da quella che è la nostra esperienza di Chiesa, allora, possiamo renderci meglio conto della direzione da seguire. Questa intensa esperienza di discernimento deve essere una attenta lettura di ciò che avviene nella nostra Chiesa, alla luce dello Spirito che ci indica come camminare, nella linea di quel servizio a tutte le persone, per rendere più forte la speranza. Credo che questo sia l'atteggiamento convinto che deve guidarci nella visita che andremo a intraprendere, pena farla diventare appunto un mero momento di verifica formale di quello che si sta facendo.

L'arco temporale che lei indica per la visita è comunque ristretto rispetto alla vastità della Diocesi. L'attende un vero e proprio tour de force...

Sì. Sono già state calendarizzate 19 visite sul territorio, accorpando a volte le zone pastorali che in Diocesi sono 32. È stata una scelta operata per rendere sostenibile questa esperienza non solo per quello che riguarda il dispendio di energie fisiche che questo cammino comporta, ma anche per fare in modo che possa realmente essere un'esperienza di discernimento. Sarà impegnativo anche per quel gruppo di collaboratori che mi aiuteranno a tirare le file del lavoro che stiamo programmando. Voglio, però, sottolineare che l'esperienza della visita non andrà ad appesantire il lavoro ordinario delle zone e delle parrocchie.

Papa Francesco, l'abbiamo già ricordato, ha messo al centro del Giubileo il tema della speranza, tema che anche lei riprende più volte nella lettera, sottolineando la necessità di "ritessere i fili", per ricomporre per il presente e per il futuro un clima di fiducia. Ritene che a Brescia, sia nella Chiesa sia nella società, ci sia bisogno di richiamare a un esercizio sempre più convinto di questa virtù?

Richiamare alla speranza in un tempo come quello che stiamo vivendo è assolutamente necessario. Tutti abbiamo il dovere di tenere viva la speranza. La scelta del sottotitolo della lettera (Vogliamo essere testimoni di speranza, ndr) non è stata compiuta a caso. Mentre papa Francesco nel Giubileo ci chiama a essere "pellegrini di speranza", con la visita giubilare la Chiesa bresciana, in tutte le sue realtà, con suoi uomini e le sue donne, è invitata, invece, a farsi "tessitrice" di speranza, impegnata in un'opera impegnativa, ma anche interessante, perché da tanti fili che presi singolarmente sono del tutto insignificanti, può nascere una composizione bella, come bella deve essere l'immagine della Chiesa perché possa offrire a chi la guarda, a chi la accosta, ragioni valide per non perdere la speranza, ma addirittura per incrementarla e tenerla viva.

L'occasione per vedere la bellezza di questo lavoro di tessitura sarà il convegno diocesano che lei prevede per il 2026 a chiusura di quello che lei definisce un "biennio sinodale" e che sarà qualcosa di diverso rispetto a un sinodo...

Abbiamo pensato di concludere questo percorso biennale con un convegno diocesano che sarà qualcosa di meno strutturato di un sinodo e sarà caratterizzato da una procedura meno impegnativa. Tutto questo non significa certo che il convegno sarà meno significativo di un Sinodo, che chiederebbe tempi più ampi. Il convegno sarà il momento e il luogo in cui troverà sintesi il lavoro di discernimento realizzato nelle zone. Sono convinto che sarà un bel momento che darà compimento a quell'ascolto e a quel discernimento tanto necessario in questo momento storico. Sicuramente il convegno diocesano, poi, sarà anche un momento per assumere decisioni e orientamenti utili a indirizzare la nostra esperienza di Chiesa missionaria negli anni a venire.

In un passaggio della lettera "Siamo la Chiesa del Signore", lei affronta un tema che molto spesso è ritornato negli incontri che "Voce" ha avuto con i parroci grazie all'iniziativa "Il campanile e la piazza": come individuare modalità nuove di essere Chiesa sul territorio. La quasi totalità dei suoi sacerdoti avverte questa necessità, ma allo stesso tempo fa fatica a trovare le vie per realizzarla. La visita può essere un'occasione per trovarle insieme?

Sì. La ragione per cui ho scelto di andare a incontrare le zone risiede proprio nell'intenzione di vivere questa esperienza di incontro là dove le persone vivono e si stanno misurando anche con le trasformazioni in atto all'interno della nostra Chiesa. Penso al cammino delle Unità pastorali e al loro rapporto con le parrocchie, penso alla vita delle zone pastorali e alle domande in atto su questa esperienza (vanno aumentate? Vanno ridotte?). C'è poi il tema dell'esperienza degli organismi di sinodalità nelle loro diverse articolazioni (consigli parrocchiali, zionali, di unità pastorale, ndr). L'incontro non sarà finalizzato a una migliore organizzazione di queste realtà, ma a capire come essere Chiesa del Signore nell'articolazione che la tradizione ci ha consegnato. Le parrocchie, per esempio, sono un patrimonio troppo importante, da non disperdere, ma devono imparare a vivere meglio il rapporto tra di loro nella linea delle unità pastorali. Questi rapporti, insieme a quello con il territorio dovranno essere oggetto di discernimento.

Quali sono alla vigilia di questi appuntamenti tanto importanti le sue attese?

Le attese sono riassunte proprio nel titolo e nel sottotitolo che ho scelto per la lettera di annuncio della visita giubilare. Mi piacerebbe che il cammino che stiamo per affrontare ci aiutasse a comprendere come possiamo e dobbiamo essere veramente Chiesa del Signore in questo momento. Lo siamo per grazia, lo siamo di fatto perché siamo stati posti dal Signore nella condizione di essere la sua Chiesa. Occorre però domandarsi come possiamo esserlo sempre meglio, cosa le persone che vivono nel Bresciano possono sperimentare di buono in ordine alla loro vita grazie al contributo che viene dalla nostra fede, dal nostro essere Chiesa. C'è poi una seconda attesa: quella di presentarci sempre di più come autentici tessitori di speranza.

Lei indica tre parole chiave per la visita giubilare (gioia, speranza e comunione) che poi diventano anche istanze di fondo dell'azione pastorale...

La speranza, che è la seconda delle parole indicate nella lettera, è un dono del Giubileo. Mi sembrava bello accompagnare a questa altre due, parimenti importanti e significative per dare un quadro complessivo dei momenti che ci prestiamo a vivere (Giubileo, visita e convegno, ndr). Quando si parla di speranza non si può prescindere da un'esperienza di gioia. Si dà speranza nella misura in cui non si è schiacciati dalla tristezza e dalla paura. "Non c'è cosa peggiore di un

testimone triste”: questa affermazione, che ho avuto modo di sentire tempo fa, rende bene l’idea dell’immagine e della testimonianza di credenti che dobbiamo dare. Come uomini e donne che abbiamo ricevuto il battesimo, non possiamo dare testimonianza credibile della grandezza del dono che ci è stato fatto se abbiamo il volto triste, mesto e lamentoso. L’altra parola, comunione, rimanda allo stile sinodale che è immagine di un’esperienza sempre più intensa di corresponsabilità, collaborazione e amore fraterno. Papa Francesco non dimentica mai di raccomandarci la fraternità come segno della nostra appartenenza alla Chiesa. Queste tre parole devono indicare la prospettiva in cui intendiamo muoverci, devono contribuire a creare un clima, un contesto che possa aiutare a leggere correttamente quello che sta accadendo. In chiusura della lettera ho cercato di far corrispondere a queste tre altrettante attenzioni pastorali. Dobbiamo, in primo luogo, dare a tutto quello che, come Chiesa, facciamo una qualità evangelica. Chi ci guarda deve immediatamente capire che a guidare ogni nostra azione è il Vangelo della salvezza. Lo devono capire da come celebriamo l’eucaristia domenicale, dal modo in cui stiamo insieme da persone adulte, da come viviamo il rapporto tra generazioni diverse, dal servizio ai poveri, da come guardiamo ai diversi ambiti della vita come il lavoro, la cultura e l’esperienza della malattia. Dobbiamo, in sostanza, fare emergere la forza del Vangelo, senza, però, dimenticare la tensione missionaria per aprirci a chi, per tante ragioni, non ha familiarità con il mondo ecclesiale. A chiudere tutto, poi, c’è la necessità dello stile sinodale nel vivere la comunione.